

MASSIMO RECALCATI, **A PUGNI CHIUSI**, FELTRINELLI, MILANO 2023.

Il testo è diviso in due parti: una dedicata alla cultura e alla società, l'altra alla politica e ai suoi diversi orientamenti e contiene articoli dell'autore pubblicati sui quotidiani "**La Stampa**" e "**La Repubblica**", dal 2011 al 2022, un lasso di tempo in cui l'Italia e il mondo sono stati attraversati da numerosi eventi particolarmente significativi e spesso traumatici, che hanno profondamente segnato le diverse espressioni della vita sociale e di quella politica producendo degli effetti spesso irreversibili.

Di tali fenomeni l'autore compie una lettura psicoanalitica, che offre la possibilità di comprenderne non solo le manifestazioni esteriori, ma anche i significati più profondi, che spesso sfuggono alle letture cronachistiche e ai talk show dei mass media.

Molti degli articoli proposti focalizzano, inoltre, i mutamenti della sensibilità e della mentalità, che hanno caratterizzato diverse aree del pianeta, dando origine al tramonto di antichi valori e all'apertura di nuovi orizzonti di significato per la vita dell'uomo.

Scendendo più in dettaglio nella considerazione dei contenuti degli articoli raccolti nel testo, emerge, in particolare, l'affermazione di una sorta di religione del corpo nelle società avanzate del nostro tempo. Essa si esprime, in particolare, nella cura delle apparenze esteriori, che diventano il criterio che guida il riconoscimento del valore della persona.

Riproponendo dei contenuti elaborati in altri libri, l'autore, inoltre, si concentra più volte sulle trasformazioni avvenute nel contesto familiare come conseguenza del tramonto della famiglia patriarcale, segnata dall'egemonia della figura paterna che si poneva come guida autoritaria e indiscutibile sui propri figli e al di sopra della stessa figura materna.

Tale equilibrio, durato per molti secoli, è stato messo radicalmente in discussione dai movimenti di contestazione giovanile che hanno segnato la storia dell'occidente a partire dal secondo dopoguerra, ma i nuovi equilibri hanno spesso generato un'espressione non meno problematica

del romanzo familiare, spesso segnata adesso dall'eclissi della figura paterna, alla quale il figlio non si contrappone più vigorosamente, ma di cui soffre addirittura la mancanza, vivendo una profonda nostalgia.

Altri articoli sono dedicati dall'autore al dilagare della violenza nella vita privata e in quella pubblica delle società cosiddette evolute del nostro tempo. Si considera, in particolare, il femminicidio, come reazione estrema del partner all'abbandono da parte della propria compagna, oggi diffusa in modo davvero preoccupante, il suicidio causato "...in questi tempi difficili dalla perdita del lavoro, da fallimenti professionali o dall'angoscia di non riuscire a sopportare l'aumento continuo dei debiti e l'onda sismica della vita economica che stiamo vivendo" ("La Repubblica", 15 maggio 2012).

L'autore si pronuncia anche sulla problematicità che oggi presenta il variegato mondo giovanile, sottolineando, in particolare, come la libertà di cui esso è dotato, molto più che in passato, spesso non può essere orientata verso la realizzazione di valori e di ideali positivi, per il fatto che tali mete non sempre vengono offerte dalle società in cui vivono. Problematico risulta anche il rapporto tra genitori e figli; i primi, infatti, tendono a mostrare più le loro fragilità che la loro capacità di trasmettere ai figli una dimensione valoriale. Ne deriva in molti giovani un disagio che si manifesta come spegnimento del sentimento della vita, come eclissi del desiderio e di qualsiasi tensione progettuale.

E' a partire da tali situazioni che si comprende il fenomeno dell'esplosione dell'uso di psicofarmaci sia nei giovani che negli adulti. L'autore sottolinea che spesso essi più che una valenza terapeutica nella cura di specifiche patologie, fungono da "principio di prestazione"; non sono più un *rimedio*, ma un *potenziamento* della vita. Imprimito cioè all'individuo quell'energia necessaria per affrontare attivamente le varie situazioni della vita, energia che egli non riesce più a trovare in se stesso, perché sopita dall'adattamento passivo e dall'inerzia.

Non manca l'attenzione alla sessualità, che costituisce un'espressione significativa nella vita dei giovani di oggi, ma che spesso viene vissuta in

modo distorto, esclusivamente come fonte di piacere fugace e non come espressione dell'amore in cui i soggetti sono reciprocamente e profondamente coinvolti. Un'educazione sessuale autentica ed efficace deve, pertanto, considerare tale connessione; essa non deve proporsi ai giovani in modo puramente funzionale, ma come una delle dimensioni costitutive dell'uomo e della donna, attraverso la quale essi trovano una delle molteplici vie per l'espressione della propria umanità. Ritorna l'attenzione al femminicidio già menzionato, che costituisce oggi l'espressione estrema della violenza di genere, che si consuma in vari modi tra le pareti domestiche, ma anche in diverse espressioni della vita pubblica. Le donne "...possono essere l'oggetto di una violenza inaudita. Possono essere aggredite, offese, maltrattate, uccise proprio perché sfuggono a ogni tentativo di possesso, perché *coincidono con la libertà*". ("La Repubblica", 23 novembre 2014).

L'esercizio di tale libertà, spesso inibito in molte donne quando, nella cultura patriarcale, il loro compito prevalente era quello di madre, oggi si è affermato a tal punto da sacrificare proprio la maternità. Ciò è segno del fatto che i tentativi di soluzioni estreme ad un problema possono modificarne le manifestazioni, ma non risolverlo alle radici. Nel caso specifico, la donna è pienamente tale se, nel suo affermarsi, non rinuncia ad essere madre e la madre non rinuncia ad essere donna.

L'autore dedica un articolo ad un problema oggi ancora al centro di un vivace dibattito culturale e politico, quello dei confini intesi sia dal punto di vista psicologico, come ciò che delimita la propria identità, che da quello territoriale, come ciò che delimita uno stato o una regione. Da un punto di vista psicoanalitico, in entrambi i casi, i confini non devono essere custoditi in modo rigido, al punto da difendere gelosamente la propria identità e da precludere ogni relazione positiva con identità differenti, ma in modo poroso. Il confine, pertanto, è, ad un tempo, luogo di chiusura e di apertura; preserva la propria identità e la apre a relazioni che possano arricchirla.

Originale e insolita è la considerazione che, sempre da una prospettiva psicoanalitica, l'autore compie della **noia**, intesa non solo negativamente come sofferta assuefazione ad una situazione di inerzia, ma, positivamente, come “desiderio dell'Altrove”, come luogo dell'attesa di un momento migliore, più significativo e coinvolgente.

Non manca la considerazione della solitudine in cui, nell'era multimediale, si ritrovano a vivere molti adolescenti nelle varie parti del pianeta. Ciò incide molto negativamente sulla loro maturazione psicofisica, nella misura in cui inibisce le relazioni interpersonali che la renderebbero possibile. L'esempio estremo di tale sterile isolamento è quello dei hikikomori, prima diffusi in Giappone, ora in altre parti del pianeta e anche in luoghi a noi vicini. Urge più che mai la necessità che all'interno di istituzioni educative e, in particolare, della scuola, educatori adulti offrano attenzione e ascolto ai disagi e alle sofferenze dei giovani, preservandoli da un ripiegamento su se stessi, che, se protratto nel tempo, potrebbe produrre effetti negativi irreversibili.

Molto suggestivo è l'articolo che l'autore dedica alla Resurrezione, intesa non semplicemente in senso cristiano come vittoria di Gesù Cristo sulla morte, ma in senso laico e molto più ampio, non incompatibile col primo, come superamento di qualsiasi forma di morte, grazie al quale la vita riprende a germogliare, dove prima è stata inibita da diverse forme di devastazione. Si risorge, pertanto, ogni qual volta l'ultima parola non è della morte, ma della vita.

In un altro articolo l'autore torna a considerare la famiglia, mettendo in guardia dalle posizioni, anche accreditate, che la considerano un evento della natura. Secondo tale prospettiva il fondamento della famiglia umana sarebbe lo stesso di quello di tutte le altre specie viventi, ma, in realtà, le relazioni familiari hanno una connotazione specifica. I padri e le madri naturali, infatti, diventano genitori solo quando la loro relazione con i figli non si fonda unicamente su basi biologiche, ma, ancora di più, sull'amore per l'altro e per la sua differenza. Tale visione, come sottolinea l'autore, ha radici bibliche e, più ancora, evangeliche.

Molto diffuso è, ai nostri giorni, il fenomeno della cosiddetta invidia sociale, avvertita da chi vive situazioni di disagio di ogni tipo nei confronti di chi riesce a condurre un'esistenza felice. Tale fenomeno, oltre che all'interno delle società nel loro complesso, si sviluppa anche in contesti molto più circoscritti intaccando le relazioni interpersonali. Oggetto di tale invidia sono spesso persone avvertite come vicine, ma la cui vita è molto più realizzata e, per ciò stesso, più gratificante e più felice della propria. L'autore, tuttavia, conclude l'articolo sottolineando come a soffrire per l'invidia è soprattutto chi la prova che non il destinatario.

Nel testo trova spazio anche uno dei temi più delicati e più controversi per la società del nostro tempo, quello dell'identità sessuale, la cui affermazione avviene talvolta in modo sofferto e problematico, se il soggetto avverte in se stesso delle tendenze sessuali difformi dalla propria costituzione biologica. Le posizioni ufficiali sostengono ora il primato dell'identità biologica nell'espressione di sé, ora quello dei condizionamenti culturali. In una prospettiva psicanalitica, l'autore afferma che entrambe le componenti devono essere considerate nell'espressione dell'identità del soggetto, al fine di preservarlo sia dal misconoscimento della propria natura costitutiva, la cui espressione verrebbe così gravemente sacrificata, sia da quello della cultura in cui egli si situa e che può sollecitare più o meno la manifestazione in esso di un'identità maschile o femminile. Si ritiene che tale lettura del problema sia molto equilibrata e che possa prevenire le discriminazioni nei confronti di chi esprime in modo incerto la propria identità sessuale.

In un contesto segnato, come quello odierno, da un elevato tasso di medicalizzazione, l'autore sottolinea l'importanza della "umanizzazione delle cure", che non devono essere ridotte ad interventi tecnico-scientifici anonimi e standardizzati sul paziente, ma ne devono considerare e promuovere l'umanità, all'interno di un rapporto olistico con esso, che ne faciliti, fin dove è possibile, la guarigione.

Come nella relazione tra la madre e il figlio, il trattamento terapeutico deve, pertanto, essere guidato dalla cura, intesa come attenzione

personale per chi soffre, grazie alla quale egli si senta pienamente riconosciuto non solo come paziente, ma, prima di tutto, come soggetto.

Riferendosi al monito, più volte ripetuto, di Papa Francesco a preservare la vita e la comunicazione familiare dall'invasione dei social, l'autore sottolinea che tale custodia non va intesa come un ritorno regressivo agli equilibri interni alla famiglia patriarcale, ormai definitivamente superati, ma come difesa di quei "...preziosi tesori", quei frammenti di umanità e bellezza che ancora oggi possiamo trovare nello stare insieme in famiglia". ("La Repubblica", 29 dicembre 2019).

Si ritiene che l'impoverimento della comunicazione nel contesto familiare, più ancora che dai giovani, sia causato dagli adulti, sempre più spesso fagocitati anch'essi dall'uso dei social, dai quali sviluppano una vera dipendenza, che li sottrae in misura considerevole alla comunicazione reale. Sarebbe necessario, pertanto, ridimensionare e disciplinare tale uso, al fine di ridare consistenza alle relazioni.

Numerosi articoli sono dedicati dall'autore al coronavirus, la cui prima reazione ad esso è stata quella del terrore del contatto e del contagio e di una chiusura forzata nelle proprie dimore. E' bene qui precisare che a tale chiusura spesso alcuni si sono assuefatti protraendola anche dopo la fine del lockdown e dando così origine al fenomeno del ritiro sociale, che mantiene tracce di sé anche ai nostri giorni.

L'autore sottolinea come l'esplosione del virus abbia risvegliato l'inclinazione xenofoba già presente nell'uomo e manifestatasi in alcuni momenti cruciali della sua storia, come quando Hitler si è proposto di debellare dalla Germania nazista il "virus" degli ebrei, dei comunisti, dei liberali, degli omosessuali. Oggi tale virus è stato visto, in particolare, nei cinesi.

Si coglie, inoltre, nel panico la reazione più diffusa durante la pandemia; a causa di esso l'altro viene visto non più "...come prolungamento della propria identità, ma come una sua minaccia mortale" ("La Repubblica", 22 febbraio 2020).

Si ritiene importante evitare quanto più possibile – e ciò in parte è avvenuto - tale atteggiamento irrazionale, andando oltre l'angusto orizzonte della propria vita individuale e guardando agli altri non come potenziali nemici, ma come persone con cui condividere un'azione civile collettiva, in cui l'esercizio della libertà è finalizzato alla realizzazione del valore della solidarietà e della fratellanza. Tale realizzazione, durante la pandemia, si è tradotta nell'audacia con cui sono state organizzate iniziative politiche di governo e socio-sanitarie, al fine di garantire il suo contenimento e predisporre il ritorno alla normalità della vita quotidiana nelle sue diverse espressioni, seppure con nuove consuetudini e accorgimenti, che la pandemia ha reso irreversibili e con un residuo di angosciosa paura che il virus non sia stato definitivamente sconfitto.

Da un punto di vista relazionale, inoltre, il lockdown ha generato due effetti differenti: coloro che, in situazioni normali, vivevano difficoltà di relazione hanno tratto giovamento psicologico dallo stare a lungo relegati nelle proprie case; coloro invece che, soprattutto per ragioni professionali, erano abituati a collocarsi entro una ricca rete di relazioni, si sono sentiti molto penalizzati.

L'autore sottolinea che a fare le spese della pandemia è stata soprattutto la scuola che, con la prolungata didattica a distanza, ha precluso ai giovani la possibilità di costruire relazioni significative e di fruire dal vivo degli apporti educativi e culturali necessari alla propria formazione e al proprio futuro umano e professionale. In tal modo la scuola, già considerata fanalino di coda dai precedenti governi, che non la sostenevano economicamente in modo adeguato, è diventata un'istituzione ancora più fragile durante il lungo periodo di lockdown, privando sempre di più la società di una risorsa indispensabile al proprio processo di crescita umana, professionale e culturale. E' pur vero, comunque, che senza la didattica a distanza, la situazione sarebbe ulteriormente peggiorata per il fatto che i giovani sarebbero stati privati di uno strumento necessario alla loro sopravvivenza.



Ricostruire una società dopo gli eventi traumatici della sua storia, come il Covid 19, è possibile partendo proprio dalla scuola, intesa non come luogo della trasmissione arida del sapere, ma di cultura della cittadinanza, di pensiero critico, di desiderio del sapere. “Senza cultura, formazione, ricerca, un Paese – infatti – è privo di avvenire” (“La Repubblica, 29 maggio 2020).

Il virus, inoltre, ha mietuto una più elevata percentuale di vittime tra gli anziani, ossia tra coloro che sono fisicamente più fragili, e tra i più poveri, fragili anch’essi perché impossibilitati a condurre un dignitoso tenore di vita. Si è sviluppato, pertanto, darwinianamente un processo di selezione naturale e marxianamente, un processo di selezione economica e sociale. Ciò ha fatto avvertire in quanti sono eticamente e culturalmente più illuminati, l’importanza di stare vicini ai più deboli, come condizione per uscire insieme dal tunnel del trauma e per vivere in modo autentico la propria libertà. Libertà in senso pieno, infatti, è da intendere non come liberazione dal limite e dal condizionamento, ma come condivisione vissuta nella reciproca solidarietà.

Più dolorosa della prima è stata la seconda ondata del Covid, la sua ricaduta, che ha mostrato la difficoltà a sconfiggere definitivamente l’epidemia tornando così a generare una diffusa paura insieme ad altre manifestazioni di fragilità psicologica dinanzi ad un nemico che non vuol scomparire.

La più preziosa ed efficace arma utilizzata per sconfiggerlo è stata quella della vaccinazione di massa, considerata dall’autore “prova di grande civiltà, senza precedenti nel nostro paese (“La Repubblica”, 12 giugno 2021) ed espressione del desiderio di rimanere aperti alla vita, anche quando essa è seriamente minacciata dalla morte.

Un’affermazione considerevole ha avuto, durante la pandemia, il cosiddetto **complotto**, un atteggiamento mentale, che può diventare anche una posizione ideologica che ha delle radici nell’antico animismo e nel meccanismo di proiezione.



Per la sensibilità animistica gli eventi della natura che superano la capacità dell'uomo di dominarli sono da ricondurre a cause soprannaturali che li generano, mentre il meccanismo psicologico proiettivo attribuisce ad una realtà altra da sé comportamenti che invece si generano in se stessi. Tale atteggiamento determina una fuga dalle proprie responsabilità.

Analogamente, durante la pandemia, si è diffusa la convinzione che la diffusione del virus fosse causata da interessi economici occulti perseguiti da industrie farmaceutiche, da trame politiche, da alleanze internazionali e dalla minaccia cinese.

In generale il complottismo esprime una forma di deresponsabilizzazione dinanzi ad eventi traumatici riconducibili a cause naturali che, seppure non sempre, come nel caso del Covid, possono essere modificate da parte dell'uomo.

Il testo contiene anche un articolo sull'eutanasia o suicidio assistito. In esso l'autore si esprime in modo favorevole sulla soppressione della vita, quando essa è "...al muro, senza speranze, sommersa dalla sofferenza", in cui nulla è rimasto di positivo e da salvare. Si esprimono qui le proprie riserve su tale posizione, perché si ritiene che la vita abbia sempre un valore e che al di là delle situazioni di scacco, possano aprirsi nuovi sentieri di speranza. Anche le malattie terminali, la cui sofferenza che ne deriva deve essere alleviata con le cure palliative, possono essere vissute come via d'accesso ad un'esistenza soprannaturale in cui non c'è più alcuno spazio per il dolore e la morte.

Molto condivisibile è la critica alla visione contemporanea del lavoro, sempre più dominato da un'istanza produttivistica, che sacrifica la libera espressione in esso della propria umanità e della propria originalità creativa, assumendo, come unico obiettivo da perseguire, quello del profitto.

Purtroppo tale mentalità, negli ultimi decenni, ha invaso anche la scuola, in cui si è dato sempre più spazio ad una formazione unicamente finalizzata all'acquisizione di competenze professionali capaci di generare

profitti economici e sempre meno spazio ad una formazione come ricerca del senso della propria esistenza.

Molto preoccupante, nelle società del nostro tempo, è ritenuto il diffondersi dell'assuefazione psicologica anche nei confronti di eventi e di fenomeni traumatici, generatori di situazioni disumane e di morte, come la guerra e le diverse manifestazioni di violenza, a cui ci si abitua senza produrre più reazioni interiori, culturali e sociali significative. Al fine di evitare la sofferenza, le persone si rifugiano nell'apatia, preferiscono, non sentire, non lasciarsi coinvolgere dalle notizie di eventi dolorosi, per evitare di soffrire. Il fenomeno è molto diffuso e molto preoccupante, perché rivela un intorpidimento, se non, addirittura, un letargo delle coscienze.

La prima parte del volume si conclude con un articolo che esalta il valore della nascita come celebrazione del valore della vita, che non cessa di esprimersi anche nelle situazioni che lo mettono più a dura prova, come le guerre, le malattie, le varie forme di violenza. In esse si sprigionano sempre forze di reazione e di rinascita, che esprimono come vincere la morte è possibile, attraverso l'apertura di sentieri di vita e di speranza.

La seconda parte del volume raccoglie articoli di argomento politico, dedicando una particolare attenzione a uomini che hanno dominato la scena della politica italiana nell'ultimo ventennio, primo fra tutti Silvio Berlusconi, di cui si focalizzano gli aspetti più eclatanti della vita privata, segnata da relazioni con diverse donne incentrate unicamente sul perseguimento edonistico del piacere sessuale e non sull'amore.

Nello stesso periodo, la politica è stata dominata dall'affermazione del fenomeno del populismo, assai diverso da quello del secolo scorso, perché affermatosi in un'epoca, come la nostra, post ideologica, in cui l'operato del leader politico non è più orientato da alcun orizzonte teorico e si esercita in piena autonomia, prefiggendosi la totale subordinazione a sé del popolo, senza alcuna mediazione programmatica.

Tale esercizio del potere svuota, di fatto, la democrazia del proprio contenuto, neutralizzando il popolo che diventa sempre più lontano dalla partecipazione consapevole e attiva alla vita politica.

Diversi articoli vengono poi dedicati ad altri uomini politici che hanno segnato l'Italia nell'ultimo ventennio, ma qui non si menzionano, in quanto i loro contenuti sono ormai superati, se si fa eccezione per Beppe Grillo, fondatore e leader del Movimento "Cinque stelle" di cui si sottolinea la componente puristica, il proporsi cioè come movimento politico moralmente sano contro gli altri partiti ritenuti irreversibilmente corrotti e quindi non degni di alcun consenso da parte della società.

Molto illuminanti risultano le pagine dell'articolo dedicato al terrorismo internazionale perseguito dall'Isis, che per diversi anni si è diffuso in occidente in modo dilagante, prendendo di mira luoghi particolarmente significativi per la vita pubblica e per la società civile.

L'autore sottolinea come il terrorista, nella sua azione distruttiva priva di alcun limite, sia mosso da due ragioni principali: l'affermazione incondizionata della propria identità religiosa contro un occidente ritenuto impuro e corrotto e l'invidia nei confronti dello stesso occidente, che per consuetudini e stile di vita rimane di gran lunga più evoluto dei paesi musulmani.

E' necessario non lasciarsi paralizzare da tale spirale di violenza, rifiutarsi di cedere sulla propria libertà, attivare, come già si sta facendo, delle sofisticate strategie difensive che ostacolino il diffondersi di tale terrore. Urge, inoltre, rafforzare la propria identità europea, al fine di diventare meno vulnerabili nei confronti degli attacchi che vengono sferrati contro di essa non solo dal terrorismo, ma anche da tutte le altre manifestazioni di violenza provenienti da parte di coloro che non si sono integrati nella nostra società e di cui bisogna promuovere una presenza costruttiva in essa.

Significative le considerazioni contenute in un articolo sullo "ius soli", ossia il diritto dei figli degli extra comunitari, che nascono sul suolo italiano, di conseguire la cittadinanza italiana. Il riconoscimento di tale

diritto viene considerato un segno molto significativo di integrazione, mentre la concessione della cittadinanza soltanto sulla base dello ius sanguinis, ossia come diritto riconoscibile solo a chi proviene da una famiglia italiana, viene considerato come una possibile espressione di una mentalità e di una sensibilità razzistiche, che impoverisce culturalmente una società e le preclude ogni possibilità di arricchimento derivante dall'apporto di uomini e donne provenienti da altri universi culturali.

Da uomo di sinistra, Recalcati non esita ad evidenziare gli attuali limiti della sinistra italiana, primo fra tutti la divisione interna che ha delle origini assai remote e ne indebolisce la capacità di proporsi con programmi politici realizzabili nella concretezza della società odierna.

Si ritiene, inoltre, che il suo debole senso della realtà derivi dal fatto che essa è rimasta ancorata a paradigmi politici ormai superati perché non più proponibili nelle attuali situazioni della società italiana. E' necessario, pertanto, che essa elabori il lutto di un passato che non c'è più e si proponga in modo nuovo nel presente, affermando la sua capacità di dialogare in modo costruttivo con i soggetti politici che lo abitano.

Osservando con acutezza l'evoluzione politica delle società occidentali del nostro tempo, l'autore sottolinea che esse, prima ancora di essere dominate dall'egemonia politica dei partiti di destra, sono animate da un vero e proprio desiderio di fascismo, che rafforza il potere di tali partiti medesimi. Tale desiderio si nutre della volontà di custodire, in maniera più intatta possibile, la propria identità, preservandola dal rischio della contaminazione derivante dal rapporto con altre diverse etnie, espressione di altre culture e tradizioni. Tale chiusura, tuttavia, produce, in chi la vive, una sclerosi, un irrigidimento di se stessi, un'atrofizzazione della propria vita interiore e la rinuncia, più o meno inconsapevole all'esercizio critico della propria libertà e ad essere soggetti della propria storia, subordinandosi, piuttosto, ai leaders politici di turno. Ne deriva una forma di massificazione, per la quale, spesso senza neanche accorgersene si cade in un letargo esistenziale, vivendo da gregari e rinunciando così ad essere protagonisti della propria vita.

In diversi articoli Recalcati focalizza la propria attenzione sugli uomini politici che maggiormente hanno segnato la storia dell'Italia nell'ultimo ventennio. A proposito di Salvini, sottolinea come egli abbia impresso una nuova fisionomia alla Lega, trasformandola "...da movimento popolare legato a un'etnia e a un territorio particolare in vero e proprio partito della nazione" ("La Repubblica", 5 settembre 2018).

Salvini ha individuato nella presenza degli extra comunitari nella penisola, la causa principale dei problemi economici e sociali che la agitano, rendendosi così interprete di una sensibilità assai diffusa, che gli ha procurato sempre maggiori consensi, fino a renderlo una delle guide dell'ultimo governo. Valore prioritario della sua politica continua ad essere la difesa dei confini territoriali, allo scopo di garantire quella dell'identità nazionale, preservandola da ogni forma di contaminazione che potrebbe indebolirla o, addirittura vanificarla. Al valore della libertà, prima esaltato da Berlusconi, si è sostituito, pertanto, quello della sicurezza.

Riferendosi, in un articolo comparso su "La Repubblica" il 17 ottobre 2019, alle numerose manifestazioni giovanili di quell'anno a difesa della vita, Recalcati propone la distinzione tra antropocentrismo e umanismo nel rapporto tra l'uomo e il mondo. Il primo rende l'uomo presenza egemone nel mondo, la cui vita egli subordina a se stesso fino a determinarne il più bieco sfruttamento; il secondo presuppone nell'uomo il riconoscimento del proprio limite costitutivo, grazie al quale egli rinuncia all'esercizio di un'egemonia sul mondo e considera come ciò che va custodito prendendosene cura, al fine di salvaguardare la sua integrità. Solo grazie a tale atteggiamento la vita del mondo può essere custodita, difesa e non vilipesa.

Non si menzionano qui gli articoli che ricostruiscono fatti di cronaca ormai superati, né quelli che sono privi di un'esplicita valenza educativa.

Risulta ancora attuale la descrizione dei tratti della personalità di Donald Trump, che hanno condizionato la sua attività di governo durante il suo

primo mandato presidenziale conclusosi nel 2020 e che sicuramente influenzeranno il suo secondo mandato appena iniziato.

Il ritratto che Recalcati propone di Trump in un articolo comparso su “La Stampa” l’11 gennaio 2021, è quello di un uomo narcisista, la cui azione politica ruota unicamente intorno a se stesso, alla sua affermazione personale indipendentemente da qualsiasi limite esterno che può derivargli dalla Costituzione, dall’ordinamento giuridico o dalle diverse forme di partecipazione della società alla vita politica. “La sua ambizione è quella di accrescere illimitatamente la potenza del suo nome...di diventare famoso...Il suo narcisismo...è...una mescolanza torbida tra il culto del proprio ego (narcisismo) e l’assenza di autentiche passioni morali (cinismo)”.

Non manca la considerazione dell’odio sessuofobico perpetrato nei confronti delle donne da parte del governo talebano in Afghanistan. In tale regime totalitario, in cui l’esercizio del potere politico ha un fondamento religioso che lo rende inquestionabile, tutto ciò che è espressione di libertà, nella vita privata e in quella pubblica, come la libertà della donna e la partecipazione democratica alla vita politica, è segno di impurità e di male e, pertanto, va represso e radicalmente estirpato. Tale visione persecutoria è stata assunta anche nei confronti dell’occidente, dove ha trovato la sua massima, ma non esclusiva espressione, nell’attentato alle Torri Gemelle nel 2001.

Tra i politici che, in modo significativo, hanno segnato l’ultimo ventennio della storia italiana, viene menzionato Mario Draghi, considerato come “l’ultimo padre”, non tanto perché, come Berlinguer, ha guidato con grande carisma una politica di rifondazione morale e di riscatto sociale e di occidentalizzazione del comunismo, quanto perché si è adoperato, in piena pandemia, a far sì che le istituzioni dello stato esercitassero le loro legittime funzioni, in vista del perseguimento del bene comune, che negli ultimi anni è stato ostacolato dal divampare di diffuse e sterili polemiche alimentate, in particolare dal grillismo, che si sono manifestate spesso in modo violento anche nelle sedute parlamentari e hanno riempito di sé

anche i media, ogni qualvolta hanno ridotto il racconto politico in “...giudizi sommari, uso sistematico del dilleggio, storpiatura fascista dei nomi, alterazioni palesi della verità, sostituzione del confronto politico con la squalifica morale dell’avversario”. (La Stampa, 4 ottobre 2021).

In tali comportamenti sempre più diffusi fa eccezione la politica del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che “...incarna il valore etico della parola contro i girotondi della chiacchera ai quali la vita politica si è spesso degradata...” e si rende così “...simbolo culturale e civile al servizio del paese e in particolare delle nuove generazioni che sono orfane del valore della parola” (“La Repubblica, 31 gennaio 2022).

Diversi articoli sono dedicati dall’autore al più recente evolversi della politica internazionale, che ha nella guerra in Ucraina voluta da Putin un’espressione dolorosa e molto significativa.

Il modo in cui il leader russo si presenta ai telespettatori di tutto il mondo simboleggia la sua collocazione nei confronti della guerra. Egli sta seduto in un’ampia stanza senza finestre, attorno a un tavolo in cui si ritrova da solo; la sua comunicazione è inespressiva, il suo isolamento è la condizione per esercitare in modo totalitario il suo potere, lontano da ogni forma di condivisione o di contestazione. “Mentre la seduta intorno a un tavolo rivela di solito la disponibilità al dialogo e alla condivisione...il tavolo di Putin è fatto invece per preservare la superiorità e al tempo stesso l’isolamento del leader” (“La Stampa”, 7 marzo 2022). Tale isolamento ha un significato politico: oltre ad esprimere l’esercizio di un nudo potere, esso esprime una ferma opposizione alle democrazie occidentali, la cui politica si nutre di continuo dal confronto tra i diversi soggetti politici.

Il volto più tragico della guerra di Putin è costituito dalla morte di migliaia di soldati russi, condannati, in realtà ad una duplice morte: la cessazione della vita fisica e l’assenza di qualsiasi forma di commemorazione da parte dei loro cari e di una dignitosa sepoltura.

“Di fronte all’altare dell’Idea, la vita e la morte degli uomini non significano nulla...L’ideale (della grande Russia) non può essere – inoltre –



macchiato né ostacolato dall'orrore della morte...il fanatismo dell'ideologia rende la vita insignificante subordinandola strumentalmente ai propri interessi generali; l'idea (restaurare l'Impero della grande Russia), come tale, rifiuta sempre la morte" ("La Stampa, 12 marzo 2022).

Se nella guerra la Russia di Putin si impone principalmente con la forza delle armi, molto più consistente della forza militare ucraina, destinata per questa sproporzione a soccombere, la vera forza dell'Ucraina nel conflitto è "la potenza della nuda fede", propria di un popolo che non vuole rinunciare all'espressione della propria identità. Essa è più forte della politica di Zelenskij, che di continuo sollecita i paesi occidentali all'invio di armi da utilizzare contro la Russia. Tale invio non elimina la sproporzione di forze tra i due paesi. La vera forza del popolo ucraino in questa guerra è, dunque, di natura spirituale e morale e non di natura militare. Non si esclude che, grazie ad essa, come Davide che con una sola fionda uccide il gigante Golia, l'Ucraina possa continuare ad opporre alla Russia una strenua e inoppugnabile resistenza.

Il conflitto scatenato da Putin nasce dal suo rifiuto di elaborare il lutto della fine dell'impero zarista e di volerlo anzi restaurare riappropriandosi con la forza di territori ormai perduti, come l'Ucraina. Tale volontà esprime un debole senso della storia, un considerare ancora atualizzabile ciò che appartiene totalmente ad un passato che non c'è più.

L'ostinazione di Putin nel voler perseguire il suo obiettivo militare e politico è talmente forte, che egli non esclude l'uso delle armi atomiche per raggiungerlo, ma ciò metterebbe a rischio la nostra stessa sopravvivenza sul pianeta, anche quella della Russia di Putin.

Il suo è un governo dittatoriale, che non lascia spazio ad alcun'altra posizione politica. Come si è visto in questi anni, infatti, ogni forma di dissenso è stata neutralizzata, ricorrendo anche a condanne a morte e la democrazia è stata vista come una malattia mortale dalla quale immunizzarsi. E' su tale convinzione che si è radicata la politica

rigorosamente antioccidentale di Putin appoggiata dalla tradizionalissima chiesa ortodossa russa.

Significativi sono i due articoli che Recalcati dedica a due schieramenti politici che costituiscono una presenza molto significativa nello scacchiere della vita politica del nostro paese: il Movimento “Cinque stelle” e il variegato universo della Sinistra italiana. Nei confronti del primo, egli si pronuncia, come si è visto, in modo molto critico, evidenziandone “...il disprezzo per le istituzioni, la pratica costante dell’insulto e del dileggio degli avversari, la denigrazione in toto del sistema dei partiti, la barzelletta come narrazione, una concezione purista e fondamentalista della propria identità, il rifiuto della politica come arte della mediazione, la predicazione populista di slogan retorici per fronteggiare problemi complessi, **l’assenza di identità e di memoria culturale**, l’arroganza che non conosce dubbi, la pretesa profetica di leggere il futuro, l’incompetenza eletta a ideale, la postura dell’anima bella che pretende di giudicare dall’alto del suo essere senza macchia il mondo marcescente della storia” (“La Repubblica”, 16 luglio 2022). Sono tutti atteggiamenti che si incontrano nella cristallizzazione patologica dell’adolescenza, che si sottrae ad una relazione costruttiva con la realtà e fugge da essa inseguendo ideali utopici.

Da uomo di Sinistra, Recalcati auspica che essa si renda promotrice della ricerca, dell’istruzione, del pluralismo contro ogni forma idolatrica di dogmatismo, della cultura come apertura della vita alla differenza delle lingue, dell’Europa come nuova patria. Si dissente dalla legittimazione che l’autore propone della coppia omosessuale e dalla considerazione dell’eutanasia come esito di una battaglia di civiltà. Pur prendendo le distanze da qualsiasi atteggiamento o posizione omofobici, si ritiene, infatti, che la coppia eterosessuale sia il fondamento della famiglia e che essa vada di continuo formata per un corretto esercizio del proprio compito. Inoltre non è donando la morte che si risolvono le situazioni di sofferenza e disperazione, ma alleviandole quanto più possibile attraverso opportuni interventi terapeutici ed efficaci aiuti umanitari.

Molto efficaci sono le sottolineature che l'autore propone circa la funzione che oggi dovrebbe avere la scuola. In essa la trasmissione del sapere deve continuare ad essere di vitale importanza, ma non deve mai ridursi ad arido e sterile nozionismo. "Il rigore, la dedizione l'entusiasmo e anche la gioia che possono contraddistinguere l'esperienza della trasmissione del sapere sono i veri effetti educativi provocati dall'istruzione" ("La Stampa", 11 ottobre 2022). Le due dimensioni, pertanto, non sono scisse l'una dall'altra, ma costituiscono un unicum: il docente istruendo bene educa ed educando bene trasmette anche delle conoscenze. In una società democratica tale trasmissione non deve essere imposta in modo univoco, ma deve proporsi come una prospettiva tra le tante possibili, nel rispetto delle differenze che può assumere lo sguardo sul mondo.

Circa l'esercizio della funzione docente, l'autore sottolinea come oggi essa risulti talvolta problematica, per il fatto che alcuni docenti sono sempre meno entusiasti e motivati e rivelano eccessiva durezza, disincanto rassegnato cinismo del giudizio, talvolta persino disprezzo aperto verso i propri allievi, assenza di consapevolezza dell'importanza cruciale della propria funzione educativa e didattica. Urge, in tali situazioni, la necessità di accertare, nel modo più obiettivo possibile, il merito dei docenti, la loro capacità di "...dedicarsi all'insegnare come a una tra le pratiche più alte nel processo di umanizzazione della vita". ("La Repubblica", 31 ottobre 2022).

Non manca nel testo l'attenzione alla mentalità maschilista dell'uomo, che persiste, nonostante il riconoscimento giuridico della parità tra uomo e donna e che nell'evoluta occidente trova un'espressione diffusa e preoccupante nel femminicidio, nell'uso della violenza omicida dell'uomo contro la donna, quando questa decide liberamente di sottrarsi alla relazione con il proprio partner. La repressione della donna ha avuto di recente un'espressione significativa in Iran, dove è stata promossa dal regime patriarcale-religioso degli ayatollah. Ad essere violentemente perseguitata non è stata soltanto la libertà sessuale, ma la libertà della

donna in quanto tale, ritenuta pericolosa per il mantenimento dell'ordine costituito e che pertanto deve essere estirpata.

In Iran le molteplici espressioni della violenza perpetrata contro le donne sono state compiute nel nome di Dio. Il male è stato compiuto nel nome del Bene e ciò gli ha conferito piena legittimità. Alla protesta delle donne, nella quale esse chiedevano di uscire dalla propria condizione di minorità morale e culturale, il regime degli ayatollah ha risposto con la moltiplicazione delle condanne a morte e con la loro pubblica esecuzione con l'obiettivo di reprimere la protesta. La repressione si è così trasformata in odio per la vita, violentemente neutralizzata nelle sue espressioni più libere e autentiche.

L'autore ritiene che l'occidente dovrebbe trarre insegnamento da tale tristissimo fenomeno, rimuovendo alle radici i residui di disumanizzazione che la donna ancora talvolta vive sia nella sfera privata che in quella pubblica della sua esistenza, oltre che di subordinazione alla figura maschile che sopravvive non solo nella società, ma anche all'interno della chiesa cattolica, se si considera che in essa è ancora impedito alle donne l'esercizio di ministeri superiori accessibile solo agli uomini. La questione è aperta; negli ultimi anni infatti essa ha suscitato un dibattito sempre più vivo, che attende nuove risposte in vista della creazione di nuovi equilibri.

In modo molto critico si pronuncia l'autore nei confronti dell'attuale ministro italiano dell'istruzione Valditara, il cui linguaggio – come l'affermazione dell'importanza dell'umiliazione nella pratica pedagogica, esprime una sensibilità culturale obsoleta e autoritaria, in cui la severità ottusa e punitiva resiste ad un'autentica promozione negli allievi del senso del proprio limite, come presupposto di un efficace percorso formativo.

